

---

## Turchia, Russia e sicurezza energetica europea

FRANCESCO PALMAS

Prossima al Caucaso e all'Asia centrale e mediorientale, la Turchia gioca un ruolo essenziale negli interessi e nella sicurezza europei anche da un punto di vista energetico. Da quando Bruxelles ha adocchiato le riserve delle prime due regioni, il Paese è assunto a terra di transito, snodo cruciale nel futuro sistema di distribuzione degli idrocarburi. Pur non disponendo di risorse proprie, il suo territorio si avvia ad essere con i Balcani la 4<sup>a</sup> arteria<sup>1</sup> dei rifornimenti energetici dell'Unione Europea, offrendosi come corridoio alternativo ai tanti della Russia<sup>2</sup>.

Vediamo perché: il Bosforo è sempre più congestionato e soggetto a gravi rischi ambientali. Nel 2005, vi sono transitati oltre 50 mila cargo e più di 3 milioni di barili di petrolio al giorno, 450 mila dei quali provenienti dal solo porto russo di Novorossiysk<sup>3</sup>. Nella cattiva stagione, il mar di Marmara è spesso chiuso alla navigazione, a causa di venti settentrionali instabili che sfiorano i 35-50 nodi. Ancor più arduo è attraversare i 70 km dei Dardanelli, per le correnti sfavorevoli e la ristrettezza del passaggio, compreso fra i 4 km dell'accesso e gli 1,8 del punto più angusto<sup>4</sup>.

Saturati gli stretti, la penisola anatolica non ha fatto che crescere d'importanza: ponte energetico naturale tra Oriente ed Occidente, è oggi maglia centrale di un'intricata rete di oleodotti e gasdotti. Nel 2012, convoglierà il 6-7% del traffico mondiale di petrolio e, poco dopo, percentuali analoghe di metano (2020)<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Dopo Russia, Algeria e Norvegia.

<sup>2</sup> Stando alle previsioni, nel 2030, il fabbisogno europeo di petrolio sarà soddisfatto al 90% dall'*import*, quello di gas al 70%.

<sup>3</sup> La convenzione di Montreux (1936) garantisce il transito illimitato ai bastimenti di qualunque nazione.

<sup>4</sup> Fu Erodoto il primo a cantarne i rigori. Vedi MICHEL MOLLAT DU JOURDIN, *L'Europa et la Mer*, ed. it. *L'Europa e il mare dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 25.

<sup>5</sup> WALTER GORUPPI, *Anatolian-Balkan hydrocarbon energy Routes to Europe*, in «Est-Ovest», 2006, n° 6, p. 45, nota 5.

## VETTORI TURCHI ED ALTRUI

Per anni, Ankara ha collaborato con Washington alla realizzazione di un oleodotto che, evitando il territorio russo ed iraniano, portasse il petrolio caspico direttamente sul Mediterraneo, attraverso un viaggio dal porto azero di Baku a quello turco di Ceyhan, via Tbilisi, in Georgia: 1.700 km, gran parte dei quali in Turchia, oggi beneficiaria di 200 milioni di dollari annui in diritti di transito. Beffandosi dell'ostilità russa, l'oleodotto (Btc) opera ormai da maggio 2005 e può arrivare a 50 milioni annui di tonnellate di petrolio. Ha avuto costi enormi: 4 miliardi di dollari, ripartiti fra le 11 compagnie nazionali ed internazionali che l'hanno realizzato, capeggiate da *British petroleum* (Bp). È secondo al mondo per estensione, dopo il russo *Druzhba* (Amicizia), ed è sicuramente primo per difficoltà realizzative, se solo si pensa alla lunghezza, al terreno ed alle altitudini elevate delle montagne che attraversa, erte fino a 2.740 m. sul livello del mare.

Quando venne ideato, furono in molti a ritenerlo una follia: il petrolio costava meno di 20 dollari al barile e quel tracciato sarebbe passato per una regione politicamente instabile come il Caucaso. Oggi è benedetto dai più: nel Caspio, vi è un'intensa attività di esplorazione e, a fronte d'innegabili difficoltà estrattive, saltano fuori 2 milioni di barili al giorno, il 2,3% di un consumo mondiale pari ormai ad 87 milioni di barili quotidiani o, se preferite, a 161 mila litri al secondo.

Narra la storia che nel trentennio d'oro 1885-1915, metà del petrolio estratto al mondo veniva da Baku, città-fortezza sul Caspio, con lussuose dimore, moschee bianco panna e splendide torri. Edifici moreschi si stagliavano accanto alle cupole bizantine ed ai padiglioni rococò. Fra le cisterne del petrolio, si ergeva ancora un tempio di Zoroastro, simbolo più autentico dell'antico Azerbaigian. Fu qui che nacque molto probabilmente la prima grande religione dell'umanità: il culto del fuoco, di cui vi è menzione nell'etimo stesso della parola Azerbaigian: 'la terra santa del fuoco eterno'.

Marco Polo racconta di carovane di cammelli che trasportavano petrolio lungo la via dell'India: stazione di partenza era la capitale azera, ove la materia prima sgorgava spontaneamente. Da lì proveniva il miglior petrolio dell'Urss, povero di anidride solforosa, assai corrosiva dell'acciaio degli oleodotti.

Riacquistata l'indipendenza, l'Azerbaigian ha comprato idrocarburi russi fin quando gli aumenti di prezzo non hanno imposto l'autarchia. In realtà, con l'approssimarsi del picco di Hubbert<sup>6</sup> e le ten-

---

<sup>6</sup> Momento di massima estrazione possibile da un giacimento, passato il quale, la produzione decresce inevitabilmente. L'evoluzione della domanda di petrolio lascia supporre che la data del picco sia più vicina di quanto non si pensi, anteriore addirittura al 2015.

sioni sui costi, anche il petrolio azero è tornato competitivo sui mercati internazionali. Grazie all'appoggio statunitense, il Paese è oggi *hub* energetico regionale, via obbligata per l'*export* di prodotti petroliferi verso occaso. Il famoso Btc veicolerà fra tre anni anche il petrolio del giacimento *off-shore* di Kashagan. L'Eni ne è ancora operatore principale, ma la concessione del 18,5% è stata a lungo messa in discussione dal governo kazako, istigato molto probabilmente da Exxon-Mobil<sup>7</sup>. Nuovi accordi (13 gennaio 2008) hanno stabilito che non appena la produzione raggiungerà i 370mila barili al giorno (2010-2011), l'Eni dovrà condividere la primazia con Total, Shell ed Exxon: una *joint venture* a più voci, che permetterà se non altro di condividere responsabilità e costosi investimenti<sup>8</sup>. Una flotta di petroliere farà la spola tra il giacimento e Baku. Diversamente da quanto auspicato, russi ed iraniani hanno infatti boicottato la condotta sottomarina inizialmente prevista.

Dal canto suo, Mosca si è sempre opposta al Btc, propugnando un oleodotto alternativo tra Burgas e Alessandropoli (Bap): 286 km di condotte sotterranee, capaci di 40 milioni di tonnellate annue di greggio. I *partners*, inizialmente sospettosi delle mire russe sull'infrastruttura di trasporto e sui depositi, hanno alla fine siglato un'intesa (15 marzo) che di fatto consegna al Cremlino il controllo di un oleodotto in territorio comunitario, il primo in assoluto<sup>9</sup>.

#### AFFARI TOUS AZIMUTS

Il Btc sarà presto affiancato dall'oleodotto sud-caucasico, che collegherà Baku ad Erzurum, seguendo il percorso del primo fra Tbilisi e Horasan, ove si ricongiungerà alla rete turca del gas. A sovrintendere i lavori di costruzione è un consorzio internazionale capeggiato da Bp, cui partecipano la norvegese Statoil (25,5% a testa), la turca Tpaoc, l'azera Socar, la russa Lukoil<sup>10</sup>, la francese Total e l'iraniana Nioc (10% a testa).

<sup>7</sup> Il colosso energetico italiano guida il consorzio Kpo ed ha in gestione per i prossimi 31 anni anche il giacimento di Karachaganag, tesoro da 1 miliardo e 200 milioni di tonnellate di petrolio.

<sup>8</sup> Il petrolio kazako abbonda in anidride solforosa: raffinarlo è vantaggioso solo su grandi volumi produttivi.

<sup>9</sup> RÉGIS GENTÉ, *Du Caucase à l'Asie centrale, «grand jeu» autour du pétrole et du gaz*, in «Le Monde diplomatique», giugno 2007, ed. on-line <http://www.monde-diplomatique.fr/2007/06/GENTE/14807>.

<sup>10</sup> Controllata al 20% dall'americana Conoco, Lukoil è la più filo-occidentale delle compagnie russe.

A dispetto della tradizionale ostilità, Ankara e Teheran hanno raggiunto un'intesa bilaterale per una fornitura annua di 30 miliardi m<sup>3</sup> di gas (luglio 2007), destinati anche all'UE<sup>11</sup>. Ma in politica estera non vi è mai nulla di scontato, soprattutto quando si treschi con avversari degli Stati Uniti e si abbia poi bisogno del supporto americano su altri fronti. La recente apertura dello spazio aereo nordiracheno agli F-16 ed ai Cobra di Ankara ha avuto un prezzo, fissato ovviamente da Washington: rinviare *sine die* l'accordo energetico con gli iraniani, cui Erdogan ha dovuto piegarsi. La lotta al pkk, partito dei lavoratori del Kurdistan, non può attendere. I guerriglieri dispongono di un *continuum* montagnoso fra Turchia, Siria, Iran ed Iraq, che corre verso Sud per 900 km e si fa beffe delle frontiere ufficiali<sup>12</sup>. Nuove basi sembrano esser spuntate addirittura nel Caucaso: fonti d'*intelligence* parlano di 5 campi d'addestramento in Armenia e di tentativi d'infiltrazione in Georgia. Sebbene Washington e Bruxelles considerino il pkk alla stregua di un'organizzazione terroristica, l'etichetta ha del paradossale perché muta a seconda del teatro operativo. Braccati nel nord Iraq, molti *peshmerga* hanno abbandonato il santuario sui monti Qandil e si sono rifugiati fra i 6 milioni di confratelli nordiracheni, ostili al regime ed alle sue politiche repressive<sup>13</sup>. E qui viene il bello: confluiti con i combattenti iraniani nel partito per una vita libera nel Kurdistan (Pjak), i 'terroristi' del pkk che agiscono contro lo Stato 'canaglia' si sono emancipati dagli epiteti scomodi, divenendo un utile alleato alla causa statunitense.

Per il momento, ad Ankara non rimane che ripiegare sul nucleare, vietato solo a Teheran e a chi osi sfidare la superpotenza: le prime 3 centrali potrebbero essere operative già nel 2012.

#### LA CENTRALITÀ DI CEYHAN...

Nei piani turchi, il porto di Ceyhan dovrebbe assurgere a nerbo di vari progetti energetici, tra cui l'estensione del *Blue Stream*, gasdotto che corre tra Izobilnoye e Samsun. Parliamo del vettore sottomarino più profondo al mondo: lungo 1.213 km, è stato costruito in *partnership* dall'Eni (380 km) e da Gazprom. Ma ai russi non basta: premono perché il metanodotto arrivi in Grecia e s'adimi verso il por-

---

<sup>11</sup> Teheran è oggi 9° partner commerciale di Ankara: tra il 2005 ed il 2006, l'interscambio fra le due ha raggiunto i 6,6 miliardi di dollari, in crescita del 52% rispetto all'anno precedente.

<sup>12</sup> ANDREA NICASTRO, *Così resisteremo alle bombe turche*, in «Corriere della Sera», 11 novembre 2007, p. 13.

<sup>13</sup> MARCO ANSALDO, *Curdi e gas fra Ankara e Teheran*, in «Limes», 2007, n° 6, p. 247.

to siciliano di Augusta, creando un nuovo corridoio energetico. Una cosa è certa: nel tratto Samsun-Ceyhan avrà al suo fianco l'oleodotto 'trans-anatolico', studiato per portare sul Mediterraneo un altro dei tanti milioni di barili giornalieri estratti a Kashagan<sup>14</sup>.

Non è tutto: il petrolio del Caspio potrebbe presto arrivare fino ad Haifa e a Cipro, passando ovviamente da Ceyhan. La centralità dell'ultima spiega parte della valenza geopolitica di Cipro per la Turchia: l'isola controlla in posizione dominante il golfo di Alessandretta, ove si affaccia il terminale petrolifero. L'ambizione è di affiancare alla nuova *pipeline* condutture d'acqua, di gas, cavi elettrici ed ottici, diretti oltre che a Cipro nord e in Israele, anche in Giordania e nei territori palestinesi<sup>15</sup>.

#### ...E DELLA TURCHIA TUTTA

Due anni fa, è iniziata la costruzione del Bursa-Komotini, storico interconnettore fra Turchia e Grecia che inonderà di metano caspico ed iraniano il mercato europeo. Il vettore interesserà prima i Balcani sud-occidentali (Albania, Macedonia e Bosnia *in primis*), poi l'Italia, collegata via Stavrolimenas ed Otranto tramite il gasdotto Posidone.

Dalla direttrice turco-balcanica dipendono molte delle ambizioni europee di ampliare il ventaglio dei fornitori. Bruxelles farebbe bene a non obliarlo e sbaglierebbe a non vigilare attentamente sugli obiettivi e sulla strategia che Mosca ha attuato nell'area. Pensiamo al Nabucco: concepito per portare in Austria gas caspico, iraniano e centroasiatico via Turchia, Bulgaria, Romania e Ungheria, è stato *de facto* boicottato dal russo *South Stream*, che raggiungerà l'Austria attraverso mar Nero, Balcani ed Ungheria. Parliamo di un'impresa da 10 miliardi di dollari e 30 di m<sup>3</sup> di gas, che Gazprom realizzerà al 50% con l'Eni: punto di partenza sarà Novorossijsk, ove il gasdotto si inabisserà per 900 km fino alle coste bulgare, per poi diramarsi sia verso il centro Europa, attraverso i Balcani, sia verso l'Italia, attraverso Grecia e canale di Otranto. A Baumgarten, nei pressi di Vienna, sorgerà il maggior centro per lo stoccaggio e la distribuzione di gas in Europa centrale<sup>16</sup>. Guarda caso, il Nabucco aveva individuato proprio in quel sito l'*hub* ideale ove convogliare il gas non russo.

<sup>14</sup> Sarà costruito da una *joint venture* paritaria tra l'Eni e la turca Kalik Energy.

<sup>15</sup> Anche Kirkuk invia petrolio a Ceyhan.

<sup>16</sup> Costruito in partnership da Gazprom e dall'austriaca Ömv. Vedi JUDY DEMPSEY, *Omv of Austria aims to become a hub for natural gas*, in «International Herald Tribune», 8 luglio 2007, ed. on-line <http://www.iht.com/articles/2007/07/08/business/omv.php>.

## L'INTRICATA GEOPOLITICA REGIONALE

Che si tratti dell'uno o dell'altro progetto, la Turchia è centrale nelle reti d'interconnessione con l'Europa e sarebbe quanto mai auspicabile un suo ingresso nella Comunità energetica del Sud-Est europeo. Nessun Paese della regione ha beneficiato del crollo della potenza sovietica più della 'Porta', avversata per secoli dall'esuberante vicino.

Sebbene le tare economico-finanziarie abbiano impedito ad Ankara di assurgere a polo di attrazione regionale, non sono mancate occasioni per rafforzare i legami politici, economici, culturali e militari con le repubbliche centroasiatiche, *atout* di cui Bruxelles farebbe bene a tener conto. Nel periodo 1992-1998, centinaia di aziende turche hanno investito nella regione oltre 1 miliardo e mezzo di dollari, beneficiando di facilitazioni governative e spingendo le omologhe israeliane a fare altrettanto. Escluse le grandi potenze, nessuno investe oggi in Kazakistan e Turkmenistan quanto la Turchia: i voli diretti della *Turkish Air* pullulano di suoi imprenditori a caccia di affari. Ankara trasmette da tempo programmi televisivi via satellite per i cugini turcofoni dell'Asia centrale<sup>17</sup>, offre migliaia di borse di studio ai loro giovani, forma ed addestra i loro diplomatici, soldati e banchieri. Ha anche istituito un *summit* annuale panturco. Dopo l'11 settembre e la guerra in Afghanistan, ha concluso accordi di cooperazione con Tashkent, Astana e Bishkek<sup>18</sup>, che si sono assicurate forniture di armi, assistenza ed addestramento militari.

L'attivismo turco ha interessato anche il Caucaso: Ankara è stata la prima a riconoscere *de jure* le 3 repubbliche della regione (1991), sebbene i rapporti reciproci siano poi confluiti su binari diversi: collaborativi con Azerbaigian e Georgia, purtroppo conflittuali con l'Armenia, per le dispute confinarie, il contenzioso sul genocidio del 1915-17 e la guerra armeno-azera per il controllo del Nagorno-Karabakh<sup>19</sup>. Nulla toglie tuttavia che il triangolo Ankara-Baku-Tbilisi abbia oggi vertici solidi, incastonati in forti interessi energetici e sublimati dalla possibile adesione turca all'UE, arrivata ormai con la sua politica di vicinato fino ai Paesi caucasici (2004). Si tratta di una piccola rivolu-

---

<sup>17</sup> Tranne i tagiki, tutte le popolazioni indigene dell'Asia centrale parlano dialetti turchi. Vedi AHMED RASHID, *Taliban: Islam, Oil and the Great New Game in Central Asia*, ed. it. Talebani, *Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 188.

<sup>18</sup> Capitali rispettivamente di Uzbekistan, Kazakistan e Kirghizistan.

<sup>19</sup> Turchia ed Armenia hanno interrotto le relazioni diplomatiche nel 1992. A pagarne le conseguenze è soprattutto l'economia armena, che perde ogni anno 500 milioni di dollari di potenziali introiti.

zione geopolitica. Negli ultimi due secoli e fino al 1991, Armenia, Azerbaigian e Georgia avevano sempre gravitato nell'orbita russa: prima in seno all'Impero zarista, poi, dopo un'effimera indipendenza, in quello sovietico. Crollata l'Urss, il Caucaso è divenuto quanto mai instabile: armeni e azeri hanno continuato a disputarsi il Nagorno-Karabakh, oggi in mano ai primi. Gli armeni considerano quella terra culla del loro popolo: nel periodo sovietico essa era stata annessa come *enclave* autonoma all'Azerbaigian musulmano, per ridurre al minimo le difficoltà con Ankara, prima capitale di una certa importanza a firmare un trattato con Mosca. Ma i tracciati di quelle frontiere hanno gettato le basi dei conflitti attuali<sup>20</sup>.

La Georgia, il più fragile degli Stati caucasici, deve vedersela a sua volta con i movimenti separatisti che scuotono le repubbliche autonome dell'Abkhazia<sup>21</sup>, dell'Ossezia meridionale<sup>22</sup> e dell'Ajaria, create negli anni '20 dal regime sovietico. Nella valle del Pankisi gli indipendentisti ceceni hanno un importante retroterra logistico. Potrà sembrare paradossale ma, al momento dell'indipendenza, tutto lasciava presagire un futuro prospero per i georgiani: fattorie produttive, bei vigneti, disponibilità di energia idroelettrica, rete stradale e ferroviaria estesa, manodopera qualificata; niente sembrava mancar loro. Oggi imperano la corruzione ed un pericoloso vuoto informativo. Nonostante l'abbondanza di energia idroelettrica, si verificano interruzioni croniche di corrente, vuoti per l'incompetenza dei dirigenti, vuoti per i tagli russi alle forniture di gas, apparentemente legate ad un debito inevaso di 200 milioni di dollari circa. In realtà, manovrando la leva energetica, Mosca sta tentando di arginare la deriva filo-occidentale dei Paesi confinanti, cui prospetta prezzi di mercato qualora non si allineino: Tbilisi ne sa qualcosa<sup>23</sup>. Le è stato imposto un prezzo elevatissimo, balzato da 55 a 230 dollari per 1.000 m<sup>3</sup> in un solo biennio. Per scongiurare rischi di iperinflazione, la Georgia è stata costretta a rivolgersi all'Azerbaigian e a ridurre al minimo l'*import* russo<sup>24</sup>.

Washington tenta di opporsi come può alla nuova geopolitica russa: nell'ultimo decennio ha irrorato l'economia georgiana con più di 1 miliardo di dollari, facendone la 4<sup>a</sup> principale beneficiaria dei suoi

<sup>20</sup> KARL E. MEYER, *The Dust of Empire*, ed. it. *La polvere dell'Impero, Il «grande gioco» in Asia centrale*, Milano, Corbaccio, 2003, pp. 232 e 244-245.

<sup>21</sup> Qui opera la missione dei caschi blu *Unomig*.

<sup>22</sup> Sembra che la rivolta in Ossezia sia stata fomentata e sostenuta dai russi.

<sup>23</sup> PAOLO CALZINI, *La difesa dell'impero perduto*, in «Aspenia», 2006, n° 32, p. 124.

<sup>24</sup> Grazie ai proventi in gas del Bte ed i turchi, che cedono a prezzi di favore una quota del metano loro spettante, i georgiani affrontano oggi un costo medio sostenibile.

aiuti all'estero, dopo Israele, Egitto ed Armenia. Ha avuto in cambio basi militari e la possibilità di estendere al Caucaso la lotta al terrorismo internazionale<sup>25</sup>.

La geografia fisica ed etnica fa della regione una vera e propria terra di confine. Non vi è altro luogo al mondo in cui tante nazioni, tribù, clan e sottoclan affollino, litigiose, uno spazio così inospitale: un istmo scosceso tra due mari, il Caspio ed il Nero, sormontato da montagne alte più di 4 mila metri ed estese per 6 mila km, dall'un mare all'altro; diaframma fra Europa e Asia, ma anche fra i due più antichi regni cristiani di Armenia e Georgia da una parte e musulmani azeri e nordcaucasici dall'altra, sciiti i primi, sunniti i secondi. Molti, sia ai confini che in Occidente, guardano bramosi all'area: se l'Azerbaigian ha riserve immense di gas e un po' meno petrolio, la Georgia e, in misura minore, l'Armenia, sono una via di transito cruciale, alternativa alla russa, per le risorse energetiche autoctone, dell'Asia centrale e dell'Iran.

Sia chiaro: anche i russi vi hanno fortissimi interessi e fanno di tutto per asserirli, come conferma la nomina di Viktor Kaljuzhny a viceministro ed inviato speciale della Presidenza per il Caspio. Alcuni geopolitici, a Mosca, considerano quel mare un 'lago russo', sottratto come tale alle norme di diritto internazionale in materia di sfruttamento della zona economica esclusiva e della piattaforma continentale. In realtà, a contendersene i giacimenti sono tutti i Paesi rivieraschi: Russia, Iran, Azerbaigian, Turkmenistan e Kazakistan, finora incapaci di raggiungere un accordo sulla divisione delle acque territoriali. Teheran chiede che il sottosuolo sia diviso equamente, ma gli altri propendono per quote proporzionali alla lunghezza delle rispettive coste, che nel caso iraniano non supererebbero il 14% del totale. Mosca propone a sua volta di collegare Caspio e mar Nero con un canale navigabile, ed è disponibile ad equiripartirne i fondali, garantendo l'uso comune delle acque ai vari pretendenti.

Agli strateghi russi non è sfuggita la corsa agli armamenti che coinvolge i vari attori regionali e, indirettamente, Cina e Nato, cui arrivano continue richieste di aiuto: se l'Azerbaigian ha raddoppiato le spese per la difesa (2005), la Georgia è arrivata a spendervi nel 2007 il 7% del Pil. Nel gennaio 2006, l'ex ministro russo della difesa, Sergej Ivanov, ha lanciato un'iniziativa per un blocco unitario fra i 5 del Caspio. Di più: ha strappato una dichiarazione comune che neutralizza il territorio delle parti contraenti in caso di attacco armato contro una di esse. A preoccuparlo è soprattutto l'Azerbaigian, di-

---

<sup>25</sup> Il filoamericanismo del presidente Saakashvili ha talvolta imbarazzato l'amministrazione Bush, che avrebbe preferito un profilo basso per non urtare ulteriormente le suscettibilità russe. Come dire: basta e avanza la base di Krtsanisi.

sponibile a concedere agli Usa basi aeree per eventuali *raids* aerei anti-iraniani.

Inutile ribadire che la supremazia regionale è obiettivo prioritario del Cremlino, opposti strenuamente all'espansione dell'americana Chevron<sup>26</sup> nel sistema di condutture del Consorzio per gli oleodotti caspici, maggior progetto straniero d'investimento in territorio ex-sovietico. Nell'agosto 2002, un'imponente esercitazione militare ha ribadito la primazia russa nel bacino: il comando della flotta è stato dislocato simbolicamente sulla piattaforma petrolifera Astra, di proprietà della Lukoil. Tre anni dopo, un'esercitazione congiunta con la flotta kazaka non ha fatto che confermare il crescente attivismo russo, mascherato dall'eufemismo di «controterrorismo caspico»<sup>27</sup>.

Il diniego all'indipendenza cecena si deve in gran parte alla centralità di quel territorio nel flusso degli idrocarburi caspici. È sufficiente una carta geografica per discernere il groviglio delle infrastrutture di trasporto e spiegare buon parte della conflittualità regionale<sup>28</sup>. Chi controllerà le risorse dell'arco caucasico-centroasiatico, avrà un potere d'influenza enorme<sup>29</sup>. Non a caso, gli Usa cercano da tempo di ribadirci la loro presenza, insediandosi *manu militari* anche in Iraq ed in Afghanistan<sup>30</sup>. Ma sono i russi che negli ultimi tempi vanno piazzando i colpi migliori: assicuratisi i 4/5 della produzione gasifera regionale, hanno strappato a kazaki e turkmeni un accordo per la costruzione di un gasdotto da 20 miliardi di m<sup>3</sup> annui, da convogliare nel sistema russo<sup>31</sup>. Mosca non ha mai cessato di considerare l'Asia centrale marca di frontiera del suo impero multietnico: nessun *limes* naturale corre tra il suo territorio, la steppa erbosa kazaka e la sabbia rossa uzbeka. Ove se ne scordasse è la storia secolare d'invasioni da Est, Sud e Ovest a ricordarglielo e a suggerire di mitigare la vulnerabilità territoriale con l'espansione e la profondità strategica<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> Ciò non toglie che Chevron sia parte con Gazpromneft di una società mista, concessionaria delle ricche riserve gas-petrolifere del bacino Jamalo-Nenetsk. L'americana metterà il 70% del capitale iniziale e scenderà poi al 50.

<sup>27</sup> FRANZ GUSTINCICH, *Guerre energetiche*, in «Est-Ovest», 2006, n° 6, p. 62.

<sup>28</sup> DOMITILLA SAGRAMOSO, *Violence and conflict in the Russian North Caucasus*, in «International Affairs», 2007, n° 83, pp. 683-684 e 704.

<sup>29</sup> FABRIZIO VIELMINI, *Parigi-Berlino-Mosca, prove d'intesa in Asia centrale*, in «Limes», 2004, n° 6, p. 272.

<sup>30</sup> Accordi bilaterali con i governi autoctoni garantiranno agli Usa basi militari anche dopo la scadenza dei mandati Onu.

<sup>31</sup> Il controllo di quegli idrocarburi garantirebbe a Gazprom non solo di poter onorare tutti gli impegni contrattuali futuri, ma priverebbe i suoi acquirenti di qualsiasi potere di condizionamento.

<sup>32</sup> Mosca controlla oggi una base in Tagikistan e la kirghiza Kant, a pochi chilometri da Manas. Manovre militari congiunte si svolgono nel quadro dell'Organiz-

Sebbene la lotta per l'egemonia regionale sia sostanzialmente una partita a tre, fra Russia, Cina e Stati Uniti, anche l'Unione Europea e l'Iran premono alle porte.

#### BRUXELLES NEL NUOVO 'GRANDE GIOCO' CENTROASIATICO

Dirimpetto a Baku, sulla sponda turkmena del Caspio sorge Kizyl-Su, un tempo città-stato indipendente, in mano al barone von Osten-Sacken, un tedesco del Baltico. Durante la 1<sup>a</sup> guerra mondiale, Kiwa e Bukhara erano state per gli agenti tedeschi e turchi basi primarie di spionaggio e sabotaggio antirusso. Colonie di agricoltori e mercanti tedeschi esistevano in Azerbaijan (Helenendorf) fin dall'800 e chi osservi i castelli eretti dagli Osseti non potrà fare a meno di ricordare quelli sparsi sulle rive del Reno o del Nordafrica, vestigia dei vandali e delle loro scorrerie. La Germania controlla oggi un'importante base logistica tagika<sup>33</sup> e mantiene, unica fra le potenze europee, ambasciate in tutti e 5 i Paesi centroasiatici. Memore dei suoi trascorsi nell'area, chiedeva da tempo che l'UE si dotasse di un piano strategico regionale. Le vecchie politiche, incentrate sui diritti umani e poco altro, le sembravano velleitarie. Troppo sbilanciate su un approccio regionale, tradivano ambizioni eccessive rispetto alle risorse disponibili e si piccavano di considerare unitaria un'area divisa invece da peculiarità nazionali e sub-regionali. Nel suo semestre di presidenza europea (gennaio-giugno 2007), Berlino ha chiesto ai *partners* pragmatismo e massima attenzione ai temi della sicurezza energetica. La strategia che ne è scaturita contempla molto altro: dalla sicurezza alla promozione della democrazia e dei diritti umani, dal commercio ai trasporti, dall'istruzione all'ambiente. Un programma di ampio respiro che mira ad ampliare il margine di manovra di Bruxelles nella partita centroasiatica. Se investire in cultura è quanto di meglio possa fare oggi la diplomazia europea, occorre ricordare che progetti ambiziosi richiedono unità d'intenti, disponibilità delle controparti e dotazioni finanziarie adeguate: l'Unione di oggi manca sia delle une che delle altre. La Germania preme perché l'embargo tardivo e mai condiviso contro l'Uzbekistan sia ammorbidito, ma Francia e Gran Bretagna non vogliono far sconti sui diritti umani, sebbene altrove vi abbiano ampiamente derogato. La 'missione civilizzatrice' di Bruxelles non è affatto gradita alle *élites* locali, poco propense a negoziare que-

---

zazione del trattato per la sicurezza collettiva, che unisce oltre a russi, tagiki e kirghizi, anche kazaki, uzbeki, armeni e bielorusi.

<sup>33</sup> Funzionale alle operazioni in Afghanistan, ove i tedeschi guidano il Comando regionale nord-orientale.

stioni di sovranità interna ed interessate unicamente a diversificare reti vettoriali ed economie spesso monolitiche<sup>34</sup>. Le infrastrutture regionali, dai vettori energetici a quelli stradali e ferroviari, rispecchiano la geografia imperiale sovietica: costruite da Mosca, a lei tendono.

La strategia europea condiziona giustamente gli aiuti all'evoluzione democratica dei *partners* regionali: tutto dipenderà da quante concessioni saranno disposte a fare le varie oligarchie e dal fascino politico-economico dell'Europa. Sebbene più che doppi rispetto al passato, i 750 milioni di euro stanziati da Bruxelles non basterebbero neanche per il più modesto degli oleodotti. Come se non bastasse, vanno divisi per 7 anni (2007-2013) e 5 Paesi. L'investimento europeo stride se confrontato ad altre cifre: la sola Germania ha speso in Asia centrale 640 milioni di euro nell'ultimo quinquennio. Quando Astana ha accettato di smantellare l'arsenale nucleare dell'era sovietica (1995), Bush padre l'ha indennizzata in un colpo solo con 400 milioni di dollari. Gli americani, attivissimi in Asia centrale subito dopo il crollo sovietico, hanno poi perso terreno, simpatie e basi militari: gli uzbeki li hanno sloggiati da Termez, usata sia per *Enduring* che per *Iraqi freedom*. La bandiera a stelle e strisce sventola soltanto su un piccolo avamposto kirghizo (Manas<sup>35</sup>), d'ausilio alle operazioni afgane. Eppure a Washington vi è ancora chi sogna di estromettere Mosca dall'Asia centrale<sup>36</sup>. Qui, come nel Mediterraneo, le politiche europee mal si coordinano con quelle statunitensi e della Nato, da tempo presente nell'area con varie iniziative di cooperazione e con il Partenariato per la pace. Bruxelles si è mossa in ritardo, nonostante fosse stato proprio un europeo ad indicare nella regione il cuore del continente eurasiatico e nel suo dominio la chiave per la supremazia mondiale<sup>37</sup>.

Sebbene i regimi oggi al potere in Transoxiana siano ben lungi dal rispecchiare i canoni occidentali di democrazia e libertà, sarebbe stolto dimenticare la cultura millenaria di cui sono depositari: di essa il mondo intero è tributario. Poco importa che la penetrazione economica e politica occidentale si sia arrestata con Alessandro Magno (IV secolo a.C.). I cavalieri sciti, che greci e persiani stimavano dei selvaggi, introdussero l'uso della sella e della staffa. Nel 512 a.C., sconfissero il potente esercito di Dario, con manovre di esaurimento tipiche della strategia indiretta. Fu negli imperi delle steppe che il costume a

<sup>34</sup> NARGIS KASSENOVA, *The New EU Strategy towards Central Asia: A View from the Region*, Ceps policy brief, 2008, n° 1, p. 5.

<sup>35</sup> Manas è anche l'eroe dell'epica nazionale kirghiza.

<sup>36</sup> MARGHERITA PAOLINI, *Perché dobbiamo fidarci di Putin*, in «Limes», 2007, n° 6, p. 180.

<sup>37</sup> Parliamo di Halford Mackinder, uno dei padri della geopolitica moderna.

tunica tipico di quasi tutti i popoli primitivi lasciò il posto ai pantaloni, presto abbinati a stivali, armature e cinturoni, plasmati da artigiani la cui abilità raggiunse l'acme nell'arte orafa. Tamerlano arricchì Samarcanda con palazzi, moschee e ponti. La sua tomba è con l'università cittadina una delle meraviglie dello stile architettonico orientale. Vecchi motivi, assai diffusi in Oriente, celebravano Bukhara come l'unica città degna di un padrone del mondo.

L'area è oggi meno turbolenta di quanto non sia il Caucaso: se si escludono la guerra civile tagika e le sommosse uzbeke, i Paesi centroasiatici sembrano aver optato per la stabilità, qui come altrove sinonimo purtroppo di governi repressivi, dittatoriali o al più oligarchici. Alcuni si sono aperti a timide istanze democratiche: il Kazakistan, stimato come il meno autoritario e il più filo-europeo, ha elezioni apparentemente libere, ma i poteri presidenziali ed il dirigismo nepotistico soverchiano di gran lunga il nascente parlamentarismo. Paragonato al Turkmenistan rimane un'oasi di pluralismo, ma è l'importanza geopolitica non la palma di democrazia a giustificare l'elezione alla presidenza dell'Osce (2010), organizzazione che per mancanza di fondi ha finora giocato nell'area un ruolo del tutto nominale. Fare affari in Asia centrale significa comunque scendere a patti con una cultura del sotterfugio, della tangente e della corruzione endemica<sup>38</sup>.

L'islam moderato e secolarizzato che caratterizza i 5 è gradito agli occidentali, dati i tempi. Ma non ha nulla a che spartire con la lezione di Gengis Khan (1155-1227), il conquistatore mongolo e sciamanico che insegnò ai sottomessi il rispetto per le altre religioni<sup>39</sup>.

All'Occidente impegnato militarmente in Afghanistan importa la collaborazione dei vicini di teatro, tagiki, uzbeki e turkmeni. Un quarto della popolazione afgana è tagiko, compreso quel Massud che, se non fosse stato assassinato, avrebbe guidato l'Alleanza del nord contro i talebani; 2 milioni sono invece gli afgani uzbeki. Anche dal loro contributo dipenderanno la stabilizzazione del Paese e lo smantellamento di uno dei principali flussi di droga verso l'Europa. Il Tagikistan condivide 650 miglia di frontiere montagnose con l'eden dell'oppio, l'inespugnabile Afghanistan; è uno dei 20 Paesi più poveri al mondo ed il traffico di stupefacenti, di armi e di esseri umani vi alligna molto facilmente<sup>40</sup>. Sul controllo alle frontiere si gioca buona parte del 'futuro vicinato' con l'Asia centrale. Scopo del Bomca (*Border management programme for central Asia*) è armonizzare standards e

---

<sup>38</sup> MEYER, *op. cit.*, p. 285.

<sup>39</sup> L'unica eccezione è costituita dal Kazakistan.

<sup>40</sup> RASHID, *op. cit.*, p. 181.

procedure di controllo con quelle dell'UE, oltre che migliorare le capacità professionali delle guardie di frontiera e di dogana.

#### AMBIZIONI IRANIANE

Poche ore di viaggio separano il verde della steppa trancaucasica dai deserti e dagli altopiani centroasiatici, fitti di sabbia nera o rossa, di leggende, tribù e città mitiche. Un tempo erano i persiani a dominare l'Asia centrale: condividevano la lingua con i tagiki ed era facile imbattersi in loro mercanti lungo le vie carovaniere per Bukhara e Samarcanda, principali centri della cultura e della storia tagika, sprezzantemente annessi da Stalin all'Uzbekistan. Oggi l'Iran sente di poter ampliare la sua influenza regionale, rafforzato dal crollo dei nemici di sempre: l'Iraq di Saddam Hussein e l'Afghanistan dei talebani. Si offre come terra di passaggio per i nuovi oleodotti, sia verso il Caspio, sia verso il complesso Pakistan-India, e non è inverosimile che voglia dotarsi di armi nucleari per compiere un salto di qualità nei negoziati con gli altri contendenti, finora poco sensibili alle sue istanze. A parte gli oleodotti che ne aggirano sistematicamente il territorio, i persiani soffrono oggi la penuria di investimenti esteri. Poco importa che i produttori centroasiatici vaghino da tempo una direttrice meridionale di esportazione: le sanzioni statunitensi frenano i potenziali *partners*, tra cui l'India, ed aggravano l'obsolescenza di installazioni petrolifere ormai trentennali, talmente inefficienti da costringere il Paese ad importare il 40% della benzina che consuma. L'esplorazione caspica è rimandata, così come sottoimpiegate rimangono le enormi riserve gasifere nazionali. Sia chiaro: Teheran è tutt'altro che inerme e non ha affatto rinunciato a tutelarsi. Nel 2001, ha interdetto nel Caspio le attività di prospezione di Bp, noncurante di una regolare licenza del governo azero. Antepoendo gli interessi nazionali alla fede religiosa, ha stretto ottime relazioni con la cristiana Erivan, che appoggia nella questione del Nagorno-Karabakh e corteggia economicamente: la cooperazione spazia dal settore energetico alle infrastrutture, ma non trascura neanche le telecomunicazioni. Per spezzare l'isolamento internazionale, l'Iran ha bussato anche alle porte saudite, firmando una serie di accordi di cooperazione, che comprendono l'antiterrorismo e l'antidroga (2001). Sta inoltre valutando l'opportunità di un avvicinamento al gruppo di Shanghai, per accattivarsi maggiormente Pechino.

Alta rimane la tensione con Washington, nonostante lo storico incontro tra Ryan Crocker e Hassan Kazemi Qomi<sup>41</sup>. Da un lato, Bush

---

<sup>41</sup> Ambasciatori statunitense e iraniano.

ha abbracciato il piano Baker, che vede nella collaborazione iraniana e siriana l'unica via d'uscita alla crisi irachena; dall'altro, non ha arrestato le manovre navali nel golfo Persico, ed ha anzi promulgato un decreto segreto per destabilizzare la finanza e l'industria iraniane. Di più: ha inserito la Guardia rivoluzionaria fra le organizzazioni terroristiche globali, accusandola di perseguire disegni 'atomici'. Ha diffidato amici ed alleati dal concludervi affari, ma la Guardia è potenza economica con cui hanno rapporti diretti o indiretti aziende di tutto il mondo, italiane comprese. Difficilmente Mosca e Pechino cederanno all'ultimatum statunitense. Colpite da sanzioni americane nel gennaio 2007, Rosoboronexport ed altre aziende belliche russe continuano a tramare con Teheran e Damasco, per nulla intimorite dai *diktat* d'oltreoceano, che Mosca ha liquidato semplicemente come cattiva concorrenza<sup>42</sup>.

#### LO STRAPOTERE RUSSO

Dopo gli allargamenti del 2004 e del 2007, il 53% del commercio russo avviene con l'UE, in gran parte nel settore del gas, causa prima del saldo negativo della bilancia commerciale comunitaria con Mosca (-68,2 miliardi di euro)<sup>43</sup>.

Il 44% del metano consumato in Europa viene dalla Siberia e le previsioni dicono che, nel 2030, la quota di gas russo nel *mix* energetico comunitario potrebbe sfiorare il 70%. Le riserve del mare del Nord stanno scemando e l'UE potrebbe presto vedersi costretta ad importare 800 miliardi di m<sup>3</sup> di gas l'anno, contro i 470 attuali<sup>44</sup>.

Declinando carbone e nucleare, basi odierne della produzione elettrica europea (62%), il gas sarà ancor più fonte primaria (32%). Basti pensare alla velocità di diffusione degli impianti a ciclo combinato. Alimentate a metano, Gpl o diesel, queste centrali hanno garantito nell'ultimo decennio i <sup>3</sup>/<sub>4</sub> della capacità elettrica aggiuntiva europea<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> VLADIMIR SAPOZHNIKOV, «Vendiamo le armi a chi vogliamo», in «Il sole24ore», 1° novembre 2007, p. 10. La stessa Gazprom, sfruttando le remore occidentali, si è aggiudicata il primato nella 2ª fase di sviluppo del *South Pars Basin*, giacimento *off-shore* in cui è attiva anche l'Eni, *partner* principale dell'iraniana Nioc.

<sup>43</sup> COMMISSIONE EUROPEA, *Vers une stratégie européenne de sécurité d'approvisionnement énergétique*, Libri verdi del 2000 e del 2006, [http://ec.europa.eu/comm/energy\\_transport/doc-principal/pubfinal\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/comm/energy_transport/doc-principal/pubfinal_it.pdf).

<sup>44</sup> JAN HORST KEPPLER, *L'Union Européenne et sa politique énergétique*, in «Politique étrangère», 2007, n° 3, pp. 531 (nota 2) e 537.

<sup>45</sup> Gli impianti a ciclo combinato soddisfano il 51% del fabbisogno elettrico italiano.

Volenti o nolenti, l'interconnessione con Mosca è ineluttabile<sup>46</sup>. Se dal territorio ucraino transita l'80% del gas russo diretto in Europa, l'oleodotto *Druzhba*, via Bielorussia, soddisfa a sua volta il 12,5% del fabbisogno petrolifero comunitario: dipendono da esso sia i membri del gruppo di Visegrad<sup>47</sup>, sia la Germania. Di più: in territorio ungherese, quell'arteria si riconnette all'oleodotto Adria, diretto in Serbia e Croazia. Le quantità movimentate sono enormi: 2,2 milioni di barili al giorno, che danno un'idea della delicatezza dei rapporti con Mosca.

Come se non bastasse, la Russia di Putin sta imparando ad usare con molta maestria gli strumenti 'soft' dell'economia e della diplomazia, assai efficaci in termini d'influenza internazionale. Energia e materie prime sono il nerbo della nuova strategia<sup>48</sup>. Nel 2006, l'*export* di petrolio ha fruttato al Cremlino 140 miliardi di dollari, quello di gas una quarantina: sommati significano il 25% del Pil ed il 50% circa dell'*export* nazionale<sup>49</sup>. Quando i giacimenti siberiani marceranno a pieno regime, la Russia eguaglierà l'Arabia Saudita al vertice degli esportatori globali di petrolio e distaccherà Qatar ed Iran nel gas naturale. Le riserve di cui dispone sono immense: per il petrolio si parla di oltre 120 miliardi di barili, il 13% del totale mondiale; per il gas di 46-56 trilioni di m<sup>3</sup>, il doppio dei diretti concorrenti.

Se il Medio Oriente rimane regione petrolifera per antonomasia (40%), il vero eldorado del gas è la Russia. I 160 miliardi di m<sup>3</sup> esportati annualmente da Mosca significano oltre 30% del mercato mondiale, la cui peculiarità principale è l'estrema concentrazione delle riserve (4/5) nelle mani dei governi produttori. Bulgaria, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia dipendono al 100% dal metano russo<sup>50</sup>, percentuale che scende a 80 per i greci e si attesta a 50 e passa per austriaci, cechi, polacchi, sloveni, ungheresi, serbi e turchi. Francia, Italia e Germania si fermano al 30% circa ma, non appena entrerà in servizio il gasdotto nordeuropeo, i tedeschi balzeranno al 50%. I tre grandi d'Europa ed i Paesi Bassi assorbono già oggi 1/3 dell'*export* russo di idrocarburi e

<sup>46</sup> NEIL BUCKLEY, *Gazprom flexes political muscles*, in «Financial Times», 2 ottobre 2007, edizione on-line, <http://www.ft.com/home/europe>. Preoccupano non poco le prospettive di una maggiorazione (+17%) del prezzo del gas russo, che potrebbe costare dal 2008 300-350\$ ogni 1.000 m<sup>3</sup>.

<sup>47</sup> Ne fanno parte Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia e Ungheria.

<sup>48</sup> FRANCIS GUTMANN, *Pétrol, gaz et risque politique*, in «Géopolitique», 2006, n° 93, p. 4.

<sup>49</sup> I proventi dell'*export* sono aumentati del 240% tra il 2001 ed il 2005. A parte gli idrocarburi, altro settore trainante è quello degli armamenti.

<sup>50</sup> A loro volta, Spagna e Portogallo dipendono quasi per intero dal gas algerino.

quanto arriva ai porti olandesi s'irradia per la più parte verso il mondo intero<sup>51</sup>.

In questa cornucopia, Gazprom sguazza a piene mani: vale il 7% del Pil, il 17% dell'*export* ed il 26% delle entrate fiscali russe, 1/6 delle quali in valuta. È la 5<sup>a</sup> società mondiale in assoluto, la 1<sup>a</sup> nel settore del gas, con una capitalizzazione di centinaia di miliardi di dollari ed un utile netto in crescita vertiginosa<sup>52</sup>. Sorta di stato nello stato, *Gazovaia Promychlennost* (industria gasifera) controlla il 60% delle riserve nazionali di metano, ne estrae l'85% e ne veicola gran parte, grazie ad una rete di gasdotti estesa per oltre 153 mila km, senza pari al mondo. Esporta in oltre 30 Paesi e sarà il demiurgo della sicurezza energetica europea nei prossimi decenni.

Parte consistente dei suoi *managers* proviene dal nucleo dei 'direttori rossi' del comparto sovietico del gas; altri sono ex-dirigenti ministeriali del ramo ed altri ancora ex-agenti del Kgb. Questo colosso energetico non è altro che l'erede di un segmento del sistema industriale sovietico, evolutosi prima in consorzio e poi in società per azioni, oggi centrale nella proiezione di potenza dello Stato<sup>53</sup>. Basti pensare che la Duma ha concesso alle sue guardie armate private, così come a quelle del monopolista degli oleodotti (Transneft), di sparare a vista contro chi minacci le infrastrutture di produzione e di trasporto dell'energia. Invero Gazprom è molto più che idrocarburi: controlla infatti aziende metallurgiche, meccaniche e mediatiche. Con la filiale Gazprom-media ha restituito allo Stato una serie di televisioni e giornali scomodi, come «Ntv», «Izvestia», «Eco di Mosca», finiti in mano ai boiardi dopo il crollo della potenza sovietica<sup>54</sup>.

Con Rosneft, Tnk, Artovaz, Airosa, Troika Dialog ed altre finanziarie pubbliche, Gazprom va anche acquisendo quote azionarie significative delle migliori aziende *high-tech* occidentali, europee *in primis*. Obiettivo: drenare tecnologie avanzatissime nei settori in cui la Russia ambisce ad eccellere nuovamente, quali aerospazio, sicurezza, tra-

---

<sup>51</sup> PAOLO SCARONI, *Il potere del gas*, in «Aspenia», 2007, n° 38, p. 160.

<sup>52</sup> Nel 2006, l'utile netto del gruppo ha superato i 10 miliardi di dollari. Quota alle borse londinese e moscovita, Gazprom aveva nel giugno 2007 una capitalizzazione di 221 miliardi di dollari, ben lungi dai 470 della 1<sup>o</sup> società mondiale in assoluto, l'americana ExxonMobil.

<sup>53</sup> Tra gli azionisti è lo Stato russo a detenere la maggioranza di Gazprom (51%), non diversamente da quanto fanno i governi esteri con le rispettive compagnie energetiche.

<sup>54</sup> È sempre di Gazprom il 10% di Ees, colosso elettrico nazionale, ed il 100% di Atomstroïexport, fornitore di centrali nucleari all'estero. Vedi ALAIN GUILLEMOLLES, *Gazprom, un géant au service du Kremlin*, in «Politique internationale», 2007, n° 116, p. 294.

sporti, elettronica, telematica e così via<sup>55</sup>. Insieme alla compagnia spaziale Energija, Gazprom ha progettato e realizzato un programma di costruzione e lancio di satelliti, per disporre di un sistema di comunicazione autonomo, appannaggio suo e delle regioni gasifere russe.

Poiché i prezzi interni del metano sono talmente bassi da non coprire neanche i costi di produzione e di distribuzione, elemento fondamentale della strategia aziendale è l'espansione all'estero<sup>56</sup>. Già oggi, Gazprom miete gran parte dei suoi profitti esportando e partecipando in società straniere attive nel trasporto e nella distribuzione del gas. Mentre, in passato, il metano che arrivava alle frontiere occidentali sovietiche era ceduto a società intermediarie, oggi Gazprom possiede oltreconfine società miste di distribuzione e gode degli alti margini di profitto del settore, i cui prezzi superano spesso di 1/3 i costi alla fonte. Grazie alla liberalizzazione del mercato europeo, il colosso russo dispone di filiali in Gran Bretagna, Francia e Italia ed ha in cantiere un deposito gigantesco in Belgio, viatico immediato ai consumatori ovest-europei. I vertici aziendali non escludono neanche un prossimo acquisto di gas algerino e norvegese, da piazzare direttamente sui mercati occidentali. Per ora si godono le enormi concessioni strappate a distributori comunitari sempre più bramosi di fornire a lungo termine. In pratica, le compagnie europee aiuteranno Gazprom a far loro concorrenza, trasportando e rivendendo per lei quote di gas nei rispettivi mercati. L'Italia non fa eccezione: i russi vi cappeggeranno addirittura una *joint venture* fra più municipalizzate, coprendo il 4% del fabbisogno energetico<sup>57</sup>.

#### CHE FARE?

Quando Mosca ha interrotto le forniture di gas a Kiev, il 1° gennaio 2006, l'impatto su Bruxelles è stato immediato: Roma ha dovuto intaccare le proprie riserve strategiche, Parigi e Varsavia hanno vacillato. Poco o punto son serviti i vertici UE-Ucraina e le istituzioni del dialogo energetico russo-europeo. Appena un anno dopo, Putin si

---

<sup>55</sup> La realtà dice che la produzione industriale russa, non diversamente da quella agricola (1%), sta crescendo molto lentamente (4%); la struttura del commercio con l'estero è fortemente squilibrata; le riforme strutturali sono incompiute e la mobilità sociale bassa. Pesa l'incognita dell'andamento demografico.

<sup>56</sup> Entro il 2011, anche le aziende russe dovrebbero pagare un prezzo del gas nettamente superiore all'attuale, causa finora di non poche distorsioni e fattore principe di esclusione del Paese dall'Omc. Il costo ridicolo di 28 dollari per 1.000 m<sup>3</sup> ha determinato uno spreco inconcepibile e consumi energetici sbilanciati per oltre la metà sul gas.

<sup>57</sup> Al tempo stesso, l'Eni avrà accesso alle riserve russe.

è ripetuto con bielorusi e lituani: la Commissione europea non ha avuto che un ruolo marginale, durante e dopo la crisi.

Diversificare le fonti è divenuto così imperativo categorico per un'Europa che aspiri ad un minimo di sicurezza negli approvvigionamenti energetici<sup>58</sup>. Da tempo, la francese Edf e la tedesca E.On vanno propugnando la costituzione di una struttura verticale, di un monopolio europeo che possa strappare contratti vantaggiosi nel medio-lungo termine, in virtù delle quantità potenzialmente acquistabili. Ma la Commissione non ne conviene: teme che un monopolio possa danneggiare l'economia e preferisce puntare su più isole energetiche, indipendenti fra loro ma fortemente interconnesse.

In realtà, mancando di una politica estera comune, Bruxelles può incidere ben poco sulle politiche energetiche nazionali<sup>59</sup>. Dispone di competenze limitate al mercato interno, al carbone ed al nucleare e può favorire sinergie energetiche intervenendo soltanto sulle politiche ambientali, fiscali e di armonizzazione. Invero, è sembrata finora più preoccupata della liberalizzazione del mercato che non della sicurezza degli approvvigionamenti. Spera in un accordo di ampio respiro con Mosca, che spiani la strada ad un'integrazione in campo energetico, teoricamente profittevole per entrambe: la dipendenza russa dall'*export* di materie prime non è meno grave di quella degli importatori europei. Due terzi dei macchinari e degli impianti indispensabili per ammodernare il Paese provengono dall'Europa. Anche la rete per il trasporto degli idrocarburi necessita di investimenti colossali: si parla di 935 miliardi di dollari entro il 2030, il triplo del Pil nazionale<sup>60</sup>. Non meno ingenti sono i capitali richiesti per potenziare la capacità estrattiva e soddisfare la domanda crescente<sup>61</sup>. Ma, nonostante l'interesse reciproco e le continue pressioni, non si è riusciti ad ottenere neanche la ratifica della carta dell'energia e del protocollo sul transito, pendente dal 1994<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> Il problema è meno grave per gli Usa che possono contare su enormi riserve nazionali di idrocarburi, oltre che su fornitori affidabili come Canada, Messico e un po' meno sul Venezuela di Chavez, che ha costretto le compagnie straniere a rivedere gli accordi siglati con i governi precedenti.

<sup>59</sup> ROBERTO FRANCA, SÉBASTIEN DAZIANO, *Una politica estera europea dell'energia?*, in «Affari Esteri», 2007, n° 155, p. 594.

<sup>60</sup> Gli investimenti dovrebbero essere così ripartiti: 40% per il petrolio, 32% per il gas, 1% per il carbone ed il resto per l'elettricità.

<sup>61</sup> JEAN DOMINIQUE GIULIANI, *Union européenne-Russie: je t'aime moi non plus*, in «Géoéconomie», 2007, n° 43, pp. 20-21.

<sup>62</sup> Firmata a L'Aja nel 1991, la carta dell'energia ambisce a favorire la cooperazione paneuropea nel settore. I suoi principi sono contemplati in un trattato *ad hoc*, istitutivo di un'organizzazione internazionale e di meccanismi specifici per la

La Russia versava allora in una gravissima crisi politico-finanziaria ed era stata costretta a scelte dolorose perfino in campo energetico. Ora il vento è cambiato: non solo Mosca ha rimborsato anticipatamente i creditori del *club* di Parigi, ma vanta riserve aureo-monetary superiori a 500 miliardi di dollari, le terze al mondo. Perché dovrebbe ratificare un documento che liberalizza l'accesso alla produzione ed alle infrastrutture di trasporto del gas, smembrando la *superholding* Gazprom<sup>63</sup>?

A parole i russi hanno promesso di non voler ostacolare l'investimento privato almeno nel settore petrolifero; nei fatti la burocrazia statale sta progressivamente strangolando anche le compagnie petrolifere private: dopo la Yukos, accusata di frode fiscale e nazionalizzata, è toccato a Sibneft e Lukoil, cui è stato contestato il reato di utilizzazione impropria. Quando Mikhaïl Khodorkovski fu arrestato (2003), la sua Yukos preparava la fusione con Sibneft<sup>64</sup>, che l'avrebbe proiettata al 4° posto mondiale fra le società petrolifere. Peggio: progettava uno scambio azionario con ExxonMobil. Se vi fosse riuscita, sarebbe divenuta una multinazionale difficilmente manovrabile dal Cremlino. Molti dei suoi assetti sono transitati nel capitale di Rosneft, attraverso un'operazione in cui Pechino ha fatto da sponda. La società di copertura Baikal ha cofinanziato e subito ceduto le quote acquistate.

Le cifre parlano chiaro: nel 2003, meno del 15% della produzione petrolifera russa era in mano a compagnie statali, 2 anni dopo si era già al 35% e, secondo alcuni esperti, non è lontana la soglia del 50-60% (fine 2008). La nazionalizzazione del gas è ormai completa al 90%. Shell, Exxon Mobil, Total, Tnk-Bp, maggiori società petrolifere mondiali, dovranno ripensare le loro strategie ed accontentarsi delle offerte compensatrici<sup>65</sup>. Ma d'ora innanzi a nessuna compagnia straniera sarà concessa la maggioranza di aziende russe attive nel settore degli idrocarburi, nell'aerospazio, nel nucleare o negli armamenti. Quando Finmeccanica e Sukhoi si accordarono per costruire il velivolo da trasporto regionale RRJ (agosto 2005), molte furono le voci critiche. Negli uffici governativi prese a circolare un memorandum che denunciava l'eccessiva partecipazione straniera al proget-

---

composizione delle controversie. È entrata in vigore nel 1998, ratificata dall'UE e da altri 46 Paesi.

<sup>63</sup> PIERO SINATTI, *Il difficile dialogo tra Stati Uniti, Europa e Russia*, in «Affari Esteri», 2007, n° 153, p. 132. In realtà, la Russia si è vincolata alla carta con la semplice firma, non avendo espresso parere contrario alla sua applicazione interinaria, come richiesto dall'articolo 45.

<sup>64</sup> Assorbita invece da Gazprom nella società petrolifera Gazpromneft.

<sup>65</sup> PAOLINI, *op. cit.*, p. 174.

to<sup>66</sup>. In realtà, di quelle misure restrittive fanno ampio uso gli stessi governi occidentali, oggi critici del protezionismo russo. Non è stato forse il congresso Usa a bloccare l'affare Cnooc-Unocal<sup>67</sup>?

Gazprom conserverà pertanto la proprietà di tutti i gasdotti e la facoltà di praticare prezzi interni differenti da quelli internazionali<sup>68</sup>. Gli accordi energetici dei disastrosi anni '90 sono ormai carta straccia. All'epoca, Shell, Mitsui e Mitsubishi erano state ammesse a sfruttare i giacimenti della penisola di Sakhalin: un affare colossale nel Gas naturale liquefatto (Gnl), destinato principalmente ai mercati giapponese e sud-coreano. La produzione sarebbe dovuta partire nel 2008, dopo un investimento di 22 miliardi di dollari, il maggiore mai fatto al mondo da capitali privati. Ma, nel 2005, l'Agenzia federale russa per la protezione ambientale ha eccepito l'incompatibilità del progetto con la tutela paesaggistica; a Shell non è rimasto che abdicare dal ruolo di operatrice principale, soppiantata da Gazprom<sup>69</sup>. Interrogato sull'argomento, Putin ha sbottato: «Qualcuno ha letto l'accordo originale per Sakhalin-2? Era un testo coloniale, non rispondeva in alcun modo agli interessi russi. Posso soltanto rammaricarmi che negli anni '90 qualcuno l'abbia firmato»<sup>70</sup>.

Non diversamente è andato per i giacimenti di Shtokman, 3.700 miliardi di m<sup>3</sup> nelle profondità del mar di Barents: ad estrarvi il gas provvederà la sola Gazprom (51%), in *joint venture* con la norvegese Statoil (24%) e la francese Total (25%), un tempo maggioritaria. Entro metà 2009, sarà definito il progetto tecnico: si prevedono piattaforme e gasdotti fino a Murmansk, oltre ad impianti per la produzione di Gnl, per un costo totale di 15-20 miliardi di dollari. Gli americani di ConocoPhillips son stati tenuti alla larga.

Parte del metano di Shtokman (11 miliardi di m<sup>3</sup>) confluirà nel *North Stream*, controverso gasdotto sottomarino che collegherà la russa Vyborg, sul Baltico, al costruendo terminale tedesco di Greifswald, antico porto anseatico. Nonostante l'opposizione statunitense,

---

<sup>66</sup> SERGIO A. ROSSI, *La carta spuntata di Mosca*, in «Aspenia», 2006, n° 32, p. 73.

<sup>67</sup> Anziché essere assorbita dai cinesi, la Unocal è poi finita in mano all'americana Chevron.

<sup>68</sup> DANIEL YERCIN, *Ensuring energy security*, in «Foreign Affairs», 2006, n° 2, p. 71.

<sup>69</sup> Solo Exxon, giovandosi del sostegno di Rosneft, è riuscita a preservare intatte le sue quote a Sakhalin. Nel futuro del Gnl, Gazprom dovrà fare i conti con la collega russa.

<sup>70</sup> FABRIZIO DRAGOSEI, FRANCO VENTURINI, *Putin: pronto a puntare i missili sull'Europa*, in «Corriere della Sera», 4 giugno 2007, edizione on-line, [http://www.corriere.it/PrimoPiano/Esteri/2007/06Giugno/03/putin\\_missili\\_litvinenko.shtml](http://www.corriere.it/PrimoPiano/Esteri/2007/06Giugno/03/putin_missili_litvinenko.shtml).

Basf (20%), E.On (20%) e l'olandese Gasunie (9%) si sono accodate a Gazprom (51%). Quando ultimato, il *North Stream* sarà uno degli assi di rifornimento energetico più complessi e costosi mai realizzati in Europa. Due condutture parallele convoglieranno ciascuna 27 miliardi e mezzo di m<sup>3</sup> di gas l'anno, la prima a partire dal 2010, la seconda due anni dopo. Il costo stimato è di 5 miliardi di dollari. L'Olanda vi si conetterà grazie alla *Balgzand Bacton Line*, di capacità pari a 20 miliardi di m<sup>3</sup>, abbastanza per rifornire anche le isole britanniche. Una diramazione del nodo principale giungerà perfino in Repubblica ceca, prima titubante, ma convintasi poi all'accordo. Ben pochi si sono curati dei timori ambientalisti svedesi<sup>71</sup>, delle irritazioni polacche o delle lamentele baltiche, che tradiscono il timore di un'esclusione dalle strategie industriali dell'Europa futura.

#### CONCLUSIONI

Nei confronti dell'Europa attuale, divisa e multipolare anche al suo interno, la Russia ha più di un *atout* da giocare. Una volta completato il gasdotto Siberia orientale-Pacifico, potrebbe dirottare verso i mercati asiatici le quote di gas riservate agli europei, se questi tentassero di imporle condizioni sgradite<sup>72</sup>. Ma ha poco da temere: a Bruxelles il piccolo vantaggio nazionale continua spesso a far premio sull'ottica comunitaria. Pur di aver accesso privilegiato ai giacimenti russi, la Germania ha infranto le speranze residue di un fronte unitario in materia energetica<sup>73</sup>. Se è vero che sotto la spinta di grandi gruppi come Enel, E.On o Edf, si stanno profilando mercati macro-regionali dell'energia, la maggior parte dei Paesi europei continua a difendere strenuamente i campioni nazionali e non sembra avvertire l'urgenza di regole comuni. Mentre E.On e Ruhrgas controllano il 6,5% di Gazprom, sia direttamente che tramite gli *American depositary receipts*, anche i francesi stanno cercando di acquisire partecipazioni importanti nel colosso russo. Nicolas Sarkozy ha chiesto reciprocità: da dicembre 2006, Gazprom può accedere al mercato transalpino e vendervi direttamente 1,5 miliardi di m<sup>3</sup> di gas, grazie ad

<sup>71</sup> Gli svedesi temono esplosioni nei fondali baltici, per le armi chimiche che vi giacciono dalla fine della 2<sup>a</sup> guerra mondiale.

<sup>72</sup> MARIE JÉGO, *La Russie et l'Union européenne échouent à surmonter leurs divergences*, in «Le Monde», 20 maggio 2007, p. 4. A Pechino son stati promessi dal 2020 40-45 miliardi di m<sup>3</sup> di gas l'anno, 20 dei quali sotto forma di Gnl.

<sup>73</sup> A Wintershall, divisione di Basf, è stato concesso di entrare in *joint-venture* con Gazprom (Achimgaz) nello sfruttamento di uno dei principali giacimenti russi di metano: Novyj Urengoï. In cambio, Gazprom potrà produrre elettricità in Germania (2010), servendosi di una centrale a tre con E.On e Arcelor.

un accordo con Gdf. Ora spetterebbe alla Russia aprirsi alle società francesi<sup>74</sup>.

Ai rischi di energo-dipendenza si aggiungono nuovi timori: si sospetta che Mosca voglia dar vita ad una sorta di Opec del gas, sfruttando la *partnership* energetica con Teheran ed un accordo del 2006 con Algeri, cui è stato condonato un debito di 4,7 miliardi di dollari in cambio di un'intesa Gazprom-Sonatrach<sup>75</sup>. Roba da far tremare i polsi: se la Russia soddisfa il 44% del fabbisogno comunitario di gas, un altro 30% viene proprio dall'Algeria, solo il restante 25% dalla Norvegia. È solo il caso di rammentare che Sonatrach è il 1° fornitore dell'Italia, della Spagna e del Portogallo, ed il 2° della Francia.

L'idea di un cartello piace molto all'Iran, ma potrebbe attrarre anche Libia, Qatar ed alcuni Paesi centroasiatici<sup>76</sup>. Il *pressing* russo cresce: una delegazione di Gazprom ha partecipato addirittura al Forum annuale dei Paesi esportatori, tenuto a Doha nell'aprile 2007. Sebbene tutti evitino di parlarne apertamente e Mosca si profonda in smentite, lo spettro del cartello agita non poco i consumatori europei, tra cui spicca l'Italia, che paga una bolletta energetica da 50 miliardi di euro l'anno<sup>77</sup>. Sulla Penisola grava un *mix* delle fonti sbilanciato per oltre  $\frac{3}{4}$  sul gas naturale e sul petrolio, ed una dipendenza dall'estero assai superiore alla media europea: 86% contro 56<sup>78</sup>.

Per ampliare il ventaglio dei fornitori e scongiurare qualsivoglia cartello, occorrerebbe puntare maggiormente sul Gnl, ancora marginale sia a livello mondiale (30%), che europeo (15%)<sup>79</sup>. In Angola, Egitto, Nigeria e Trinidad, esisterebbero enormi potenzialità di sfruttamento, e Giappone e Sud-Corea insegnano che la strada è percorribile<sup>80</sup>.

---

<sup>74</sup> Non si dimentichi che, tramite la banca statale Vtb, Mosca controlla anche il 5,02% del consorzio aerospaziale Eads.

<sup>75</sup> Compagnia di Stato algerina per il petrolio ed il gas. In attesa del Galsi, Gadsotto Algeria-Sardegna-Italia (2012), Sonatrach venderà direttamente ai clienti italiani parte del suo gas, sfruttando il Ttpc, vettore transtunisino controllato dall'Eni.

<sup>76</sup> ARIEL COHEN, *Con l'Opec del gas Putin minaccia gli interessi americani*, in «Limes», 2007, n° 6, p. 200.

<sup>77</sup> La dipendenza dall'estero si ripercuote sui prezzi dell'energia elettrica, assai più alti in Italia che nell'UE-15 (+39% per le imprese e +47% per le famiglie).

<sup>78</sup> Roman Forum 2007, *Energy Security: A Challenge for the XXI Century?*, Centro Alti Studi per la Difesa, 19 aprile 2007.

<sup>79</sup> Il Gnl europeo passa quasi interamente (70%) da Francia e Spagna, che ne consumano da sole il 50%.

<sup>80</sup> Senza dimenticare le energie rinnovabili ed il nucleare di 4° generazione, su cui non tutti convengono.

Bruxelles dovrebbe rafforzare al massimo la *partnership* strategica con Norvegia ed Algeria ed integrarle quanto prima nella Comunità energetica. Il nuovo istituto riunisce da luglio 2006 i 27 membri dell'UE e 9 *partners* del Sud-Est europeo<sup>81</sup>. Ha l'obiettivo di pervenire ad un *unicum* normativo in materia di energia, con un mercato elettrico e gasifero completamente deregolamentato entro il 1° gennaio 2015. Nel medio periodo, la Comunità intenderebbe inglobare tutti i Paesi del mar Nero e del Caspio e, a seguire, i beneficiari della politica di vicinato, così da avere regole omogenee dall'Atlantico all'Asia centrale.

La Turchia, pur presente alla cerimonia istitutiva, ha preferito non ratificare il trattato per divergenze sulle clausole ambientali, meno vincolanti di quanto auspicasse. Dal novembre scorso siede tuttavia come osservatore, con Norvegia, Moldavia ed Ucraina. Anche l'ultima ha un ruolo cruciale nella stabilità energetica europea: a parte il transito dei vettori russi, la sua Naftogaz soddisfa le variazioni improvvise della domanda comunitaria. D'estate, la compagnia ucraina colma di gas russo alcuni giacimenti esausti che possiede nell'Ovest del Paese, stoccando quantità talmente ampie da poter alimentare per 12 giorni consecutivi i picchi invernali dei consumi europei. Ovviamente Gazprom guarda bramosa sia a quelle 'riserve' che al sistema di distribuzione del vicino.

Due parole infine sull'Algeria: integrarla nel mercato interno europeo e raddoppiare le sue forniture di gas è obiettivo di negoziati *ad hoc*, non ancora sfociati purtroppo in un partenariato strategico<sup>82</sup>.

Il futuro dell'energia europea è tutt'altro che roseo: mancano impianti e strutture per ridistribuire i flussi di idrocarburi in caso di crisi. Peggio: solo il 10% delle reti di gasdotti è stato finora completato e poco di più è stato fatto per i *networks* elettrici (16%)<sup>83</sup>.

---

<sup>81</sup> Si tratta di Albania, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Kosovo (rappresentato dall'Unmik), Macedonia, Montenegro, Romania e Serbia.

<sup>82</sup> Il Galsi sarà presto il vettore migliore per rifornire di gas algerino anche Baiviera, Austria, Repubblica ceca e Ungheria, finora mai raggiunte.

<sup>83</sup> Vedi, sul punto, COMMISSIONE EUROPEA, *1st TEN-E Information Day*, 30 marzo 2007, pp. 20-21, documento scaricabile dal sito [http://ec.europa.eu/ten/energy/documentation/doc/2007\\_03\\_30\\_ten\\_e\\_infoday\\_presentati\\_on\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/ten/energy/documentation/doc/2007_03_30_ten_e_infoday_presentati_on_en.pdf).